

UNA VITA DA ZINGARI

a cura di **Alfonso Marrese**

Ecco il mediometraggio di Gianni Princigalli

Metti un giovane cinefilo barese che, dopo una lunga esperienza di operatore in un'associazione culturale (Arci), si laurea con una tesi sociologica (su nomadismo e sedentarietà), quindi studia sceneggiatura e cinema documentario antropologico. Metti una comunità Rom fuggita dalla Romania e accampata all'ombra di falasteri anonimi della periferia metropolitana. Metti la decisione di raccontare un anno della loro vita vista da vicino. Il risultato è l'opera prima di Gianni Princigalli, "Japiglia Gagì - storie di rom", documentario prodotto da Antonio Princigalli (Princigalli Produzioni) con il patrocinio del Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università e della Provincia di Bari (Assessorato alla solidarietà sociale). Grazie anche alla "supervisione scientifica" del progetto da parte di Franco Cassano, Princigalli ha firmato un



mediometraggio (Mini Dv, colore, 57') eccentrico rispetto alla produzione italiana corrente, solitamente rivolta a temi intimisti o "del tinello". L'opera è stata già presentata con successo, in marzo, durante i lavori del Congresso di Antropologia svoltosi a Montreal, dove l'autore sta seguendo un "master" in ambito cinematografico.

Il regista si è immerso - non

senza un'iniziale diffidenza - nel mondo e nella cultura dei rom con passione, senza benevolenza, con una partecipazione che non esclude la lucidità, con una simpatia che non diventa idealizzazione. Le figure che il regista mette in scena (in sei parti) sono diversamente connotate in base alla comune matrice di un irrefrenabile vitalismo: dall'arrivo in un campo del rione Japiglia nel

marzo del 2001 ai ricorrenti rischi di sgombero, appena tamponati dall'ausilio di due volontari e della parrocchia rionale, e dall'accordo di mandare a scuola i bambini, fino allo sgombero effettivo dell'anno dopo). L'organizzazione del materiale è corretta, ricca di notazioni, scandita dalle feste gitane (una cerimonia nuziale, un battesimo, un compleanno) e dai ritmi delle musiche originali di Maria Grazia Abatantuono, Lorenzo Mannarini, Giovanni Chiapperini, dello stesso regista e di Dainef Tomescu che delle vicende narreate è la guida, senza il cui consenso il "gagio" (l'altra umanità, il non zingaro), cioè la troupe di Princigalli, non poteva venire accettato.

Più che di quella dei documentaristi classici, Princigalli sembra tenere presente la lezione del Kusturica de "Il tempo dei gitani" (opus 3 del regista bosniaco, 1989), laddove segue le storie di Dainef, tra i gitani, con i gitani, seguendo il filo non sempre logico dei loro racconti, dandoci un'ora di immagini sregolate e perfette, rubate allo squallore come se fosse magia. Addentrandosi con libertà, e insieme fedeltà, tra le pieghe di un popolo che ha progressivamente spostato le regole del gioco (anche per assecondare gli altri, il mondo fuori del loro mondo) fino a non ritrovarsi più: gente che non ha più un centro, un punto di riferimento, che ripete leggende anche dolorose, o che ipotizza improbabili riscatti, ma senza convinzione.

Beninteso, "Japiglia gagì - storie di rom" è solo un documentario, una piccola cosa ma sempre qualcosa per il tanto che la società deve risarcire a questo popolo per alcuni secoli di persecuzione ed emarginazione.